

Quando le urne si chiudono, l'Algeria comincia a fare i conti con se stessa. Il primo dato, tra recriminazioni di vario colore, è che meno di un elettore su due è andato ai seggi: il 46,09 per cento di votanti, la più bassa partecipazione da quando, nel '62, il paese ha conquistato l'indipendenza. Un bel salto indietro anche rispetto a cinque anni fa, alle contestate elezioni del '97, segnate da brogli massicci ma da un'affluenza superiore al 65 per cento.

La scarsa partecipazione è un dato nazionale, che travalica il boicottaggio attivo deciso dalla Cabilia e da quattro partiti politici. È il segno di una disaffezione profonda - la disoccupazione è al 30%, in un decennio il reddito medio pro capite si è dimezzato, passando da 3400 a 1700 euro - un disagio che si somma alla protesta della regione berbera, e che i sondaggi pre-elettorali dei quotidiani algerini hanno cercato di interpretare senza poterne cambiare il segno.

Dalle urne esce un paesaggio politico modificato. Ritorna prepotentemente sulla scena l'ex partito unico, il Fronte di liberazione nazionale (Fnl) che dai 64 seggi della precedente legislatura balza a 199 su 389, assi-

curandosi la maggioranza assoluta. In flessione gli altri due partiti che facevano parte della coalizione di governo, il Raggruppamento nazionale democratico, retrocesso da 155 a 48 deputati, e l'islamico Movimento per la riforma nazionale sceso a 43. E qui si registra un'altra novità: complessivamente le forze più dichiaratamente islamiche segnano un passo indietro, perdendo oltre una trentina di seggi. Se ne lamenta il Movimento della società per la pace - passato da 69 a 38 deputati - e tutte le formazioni integraliste, che denunciano brogli, ovviamente smentiti dal ministero dell'interno di Algeri.

La maggioranza uscente, da un punto di vista numerico, ha ancora le carte in regola. Ma il successo elettorale del Fnl potrebbe aprire scenari nuovi, svincolando l'esecutivo dai partiti dichiaratamente islamici. Tanto più che il boicottaggio elettorale e



Lo spoglio dei voti in un seggio di Algeri

l'autoesclusione dei due principali partiti d'opposizione hanno finito quasi per far coincidere i seggi parlamentari con i numeri della maggioranza - un paradosso da regime - fatta eccezione per il partito trotzkista di Louise Hanune, il partito dei lavoratori, salito da 4 a 21 seggi.

E qui si arriva all'altro nodo delle consultazioni appena concluse. Lo scollamento sociale e politico manifestato nel non voto, ha toccato in Cabilia, con motivazioni specifiche, punte altissime: la partecipazione non ha raggiunto il 3 per cento, favorendo di fatto il Fnl che nella regione è riuscito comunque a ramazzare 16 seggi. La parola d'ordine ad Algeri è quella di minimizzare l'ostinato mutismo della Cabilia, che chiede giustizia per i responsabili dell'uccisione di un centinaio di persone nella repressione della rivolta scoppiata un anno fa e ambisce all'autonomia. Il

ministro dell'interno Noureddine Zerhouni liquida la protesta, lo sciopero generale nella regione che ha portato alle paralizzanti complete, le urne date alle fiamme e le barricate per le strade con due parole: «Irresponsabili incendiari».

«Tutti ripetono che la Cabilia non è l'Algeria - dice Pasqualino Napolitano, eurodeputato, in visita in questi giorni nella regione -. Ma sarebbe un errore ignorare il profondo radicamento di questo movimento. L'adesione allo sciopero generale è stata totale. E se anche non ci fosse stato l'impedimento fisico, non credo che l'affluenza alle urne sarebbe stata significativamente più alta». Il boicottaggio e l'autoesclusione del Fronte delle Forze socialiste e del Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia, partiti nazionali anche se radicati soprattutto in Cabilia, lasciano un pezzo all'Algeria al di fuori delle istituzioni parlamentari. Una situazione potenzialmente a rischio. «Non c'è alcuna possibilità di ricostruire la nazione dall'interno dell'attuale cornice istituzionale», dice Said Saadi, leader del Raggruppamento per la cultura e la democrazia.

ma.m.

l'intervista

Intellettuai di tutto il mondo sottoscrivono l'appello del romanziere israeliano per la creazione di confini fra i due popoli

Abraham Bet Yehoshua

scrittore israeliano

Umberto De Giovanni

«Non possiamo più attendere. Non possiamo attendere la maturazione di una nuova e più lungimirante leadership palestinese. Non possiamo attendere l'uscita di scena di Yasser Arafat e Ariel Sharon. Non dobbiamo attendere un'altra ondata di attentati suicidi. Israele deve agire subito per ridurre la violenza di un conflitto senza fine. E non c'è altra strada da percorrere che quella di una separazione tra israeliani e palestinesi. Una separazione che discenda da un atto unilaterale da parte d'Israele». Una proposta concreta, un atto di coraggio politico e di onestà intellettuale è quello compiuto da Abraham Bet Yehoshua, il più autorevole e affermato scrittore israeliano. Deciso sostenitore di un ritiro unilaterale da gran parte dei territori occupati, Yehoshua è l'autore di un appello per la separazione fra i due popoli che ha già incontrato il sostegno di diversi, prestigiosi intellettuali europei, tra i quali gli italiani Claudio Magris, Mario Luzi, Pietro Citati... «L'esistenza di confini chiari e difendibili - insiste Yehoshua - può porre un argine alla violenza e favorire un clima che permetta di rilanciare il dialogo e con esso una feconda trattativa di pace».

Da cosa nasce questo appello?

«Dall'amara ma realistica constatazione che tra israeliani e palestinesi non è concepibile oggi alcun accordo di pace. È una considerazione che non avrei mai voluto fare, ma chiudere gli occhi di fronte alla realtà sarebbe un atto di disonestà intellettuale che non possiamo permetterci. Tra l'accettazione passiva di una condizione di guerra che si vorrebbe ineluttabile e l'illusione di una pace idilliaca che non esiste, io scelgo la strada della concretezza, del realismo, di una pace pragmatica, quella indicata da Yitzhak Rabin».

Una pace che passa per una separazione tra i due popoli?

«Certamente. Il pregio di questo progetto, di carattere temporaneo, è che non preclude alcuna soluzione diversa in futuro, non fissa paletti irrimovibili. È una soluzione-tampone, utile per il presente, che può servire se non ad arrestare quanto meno ad arginare quella marea di violenza e di odio che rischia di travolgere i due popoli».

A non credere ad una soluzione unilaterale è Shimon Peres.

Ho scelto la strada del realismo, quella indicata da Rabin Peres su questo punto dovrebbe fare autocritica



Una palestinese col suo bambino con alle spalle truppe israeliane a Gerusalemme

«Separiamoci dai palestinesi Non possiamo più attendere»

«Cosa propone in alternativa? Il nulla condito da fumoserie intellettualistiche. Peres dovrebbe riflettere seriamente sui guasti prodotti dalla testardaggine con cui ha difeso la scelta di restare per due anni legato al governo di Ariel Sharon. Una scelta devastante, che ha cloroformizzato la sinistra israeliana. Una sinistra che oscilla tra subalternità ai falchi della destra e un altrettanto disarmante messianesimo...».

In cosa consisterebbe questo messianesimo?

«Nella illusione che sia ancora possibile realizzare, non si sa bene come e perché, il piano di pace avanzato da Ehud Barak a Camp David e successivamente a Taba...».

Dove risiede l'errore?

«Nel non comprendere ciò che è avvenuto negli ultimi due anni, nel sottovalutare la portata dei cambiamenti, negativi, intervenuti sia nella società israeliana sia nel campo palestinese dopo lo scoppio della

seconda Intifada. Le lancette della storia non possono essere riportate indietro nel tempo, cancellando così per incanto il sangue, l'odio, gli errori che hanno contrassegnato gli ultimi vent'anni».

La proposta della separazione contiene in sé una condanna senza appello di Yasser Arafat?

«E come potrebbe essere altrimenti? Voglio guardare negli occhi chi crede ancora che Yasser Arafat possa essere un affidabile interlocutore per raggiungere la pace. Un tempo l'ho creduto anche io, oggi non più. Arafat non ha perso occasione per perdere l'Occasione di dare una speranza, oltre che uno Stato, al suo popolo. Arafat ha mostrato il suo vero volto a Camp David, quando ha rigettato senza neanche discuterle, le generose proposte di Barak. Arafat ha scelto deliberatamente la strada della violenza e, imboccandola, ha arrecato danni for-

midabili al suo popolo. Nel suo cinico attaccamento al potere, nel sacrificare gli interessi del suo popolo per le stolte ambizioni di piccolo rais mediorientale, Arafat mi ricorda Slobodan Milosevic».

Come è stata accolta in campo palestinese al suo proposta?

«Il muro della diffidenza comincia a mostrare le prime, significative crepe. Anche fra i palestinesi comincia a farsi largo la consapevolezza che nessun aiuto concreto giungerà dall'Unione Europea e dai Paesi arabi. Tante belle parole, certo, ma nulla di più. E non è con le parole o con una solidarietà declamata tanto per mettersi a posto al proprio coscienza che si eviterà il disastro».

La separazione unilaterale nasce anche da una valutazione negativa sull'Operazione Murgalia di Difesa voluta da Ariel Sharon?

«Il diritto d'Israele di difendersi

dalle continue scorribande dei terroristi suicidi è fuori discussione. Israele è stato costretto a reagire ad una escalation di violenza senza soluzione di continuità scatenata dai palestinesi. Della nostra reazione militare non ne discuto l'eticità, ne discuto l'efficacia rispetto all'obiettivo che ci si prefiggeva. Occorre prendere atto che ancora oggi, Israele è costretto a impegnare migliaia di agenti per setacciare ogni strada, ogni vicolo delle nostre città alla ricerca di un terrorista in procinto di farsi esplodere. E all'incubo angosciante dei kamikaze si aggiunge la sofferenza di milioni di palestinesi per i posti di blocco, gli assedi, le continue incursioni militari».

E la separazione unilaterale potrebbe cancellare questa doppia sofferenza?

«Se non cancellarla, potrebbe alleviarla. La separazione potrebbe ridurre le sofferenze di tutti, di ciò che sono profondamente convinto. Con la riduzione degli attentati sarebbe possibile, ad esempio, riammettere i pendolari palestinesi in Israele, migliorare le loro condizioni di vita, avviare progetti per la ricostruzione di abitazioni nei Territori. Un poco alla volta sarebbe possibile riprendere il dialogo».

Una pace a tappe?

«Una pace possibile, pragmatica, realistica. L'unica che questa tormentata terra potrebbe generare».

Questa pace pragmatica comporta però lo smantellamento se non di tutti, certo della maggioranza degli insediamenti.

«È così. Questi ultimi, tragici vent'anni hanno fatto sì che sempre più israeliani abbiano compreso l'inutilità degli insediamenti, sia sul piano politico, che su quello umano e della sicurezza, e l'alto, insopportabile prezzo che si deve pagare per difenderli. Una pace nella sicurezza è incompatibile con il mantenimento delle colonie».

Non resta dunque che separarsi?

«Il continuare ad essere "l'uno dentro l'altro" ci fa sfiorare ormai livelli di follia. No, è chiaro che ognuna delle popolazioni deve vivere con se stessa, all'interno di confini sicuri, difendibili (se è necessario con una presenza internazionale), che saranno - grosso modo - quelli finali. Tutto questo potrà stabilizzare la situazione per cinque-dieci anni e allora - solo allora - sarà possibile ricercare una soluzione definitiva alla questione israelo-palestinese».

È una soluzione temporanea che ha il pregio di non ipotecare vie d'uscita migliori per il futuro

Medio Oriente

I tank rioccupano Nablus Burns per conferenza a luglio

Prima di essere abbattuto, ha avuto il tempo di lanciare due granate contro un asilo nido. Le reti di protezione hanno evitato una strage di innocenti. È avvenuto ieri mattina nella colonia cisgiordana di Shavei Shomron, dove un terrorista palestinese era riuscito a introdursi armato di kalashnikov. Il linguaggio della forza soppianta quello della diplomazia. Nelle ultime 24 ore, Israele ha compiuto tre incursioni in zone palestinesi. A Gush Katif (Gaza), le forze speciali di Tsahal hanno arrestato 23 militanti, a

Kalkilya hanno compiuto perquisizioni, a Nablus hanno rioccupato l'intera città e l'adiacente campo profughi di Balata, hanno imposto il coprifuoco, catturato il leader locale di Al-Fatah - Issam Abdel Kader - e interrogato centinaia di persone. «Come volete che ci interessiamo a programmi politici di lungo respiro - ha osservato l'altro ieri il presidente dell'Anp Yasser Arafat, incontrando il sottosegretario di Stato Usa William Burns - quando i carri armati stringono d'assedio le nostre città e compiono conti-

nue incursioni?». Immediata la replica israeliana. «Finché Arafat resterà al potere - ha ammonito dal canto suo il premier israeliano Ariel Sharon - nessun programma di riforme politiche dell'Anp sarà mai realizzato. Il terrorismo dilaga, ma lui (Arafat, ndr.) non fa niente per fermarlo». Ed è in questo scenario di guerra, combattuta sul campo e sui media, che la diplomazia internazionale cerca di mostrare segni di vitalità. A Sharon, Burns ha detto che è importante non perdere ulteriore tempo e convocare una Conferenza regionale di pace già a luglio. Un progetto che trova concorde il ministro degli Esteri Shimon Peres, ma che lascia alquanto perplessi Sharon: «Innanzitutto - ha ribadito il premier - bisogna che cessino il terrorismo e l'incitamento all'odio contro Israele». u.d.g.

Dichiarazione congiunta sul reciproco riconoscimento dei due stati. L'iniziativa nell'ambito dell'Internazionale Socialista a Casablanca

Intesa tra sinistra israeliana e Fatah. Fassino: svolta per la pace

Il tormentato cammino della pace in Medio Oriente approda a Casablanca. E dai lavori dell'Internazionale Socialista riceve un nuovo impulso, grazie alla Dichiarazione congiunta sottoscritta dai due partiti della sinistra israeliana - Laburisti e Meretz - e da Al-Fatah palestinese insieme alle forze politiche dell'Is.

«Un fatto storico che può finalmente riaprire la strada al dialogo e alla pace in Medio Oriente», commenta il segretario dei Ds, Piero Fassino, tra i protagonisti delle assise di Casablanca. «La importante novità - sottolinea il leader della Quercia - sta nel fatto che mentre fino ad oggi il riconoscimento reciproco dello Stato di Israele e dello Stato di Palestina, come due Stati sovrani convinti in pace l'uno accanto all'altro, era considerato l'atto finale del processo di pace, con questa Dichiarazione i tre firmatari affermano solennemen-

te che il riconoscimento reciproco tra i due Stati deve avvenire prima dell'apertura di qualsiasi negoziato, e dunque, deve essere il punto di partenza del processo di pace. Un approccio del tutto nuovo - prosegue Fassino - che può ristabilire quella fiducia tra le parti che in questi anni era stata logorata e minata proprio dall'incertezza sull'assetto finale del processo di pace». La Dichiarazione, indica i cardini del negoziato: applicazione della risoluzione 242 dell'Onu; la costituzione di uno Stato palestinese indipendente a fianco di Israele, in condizioni chiare e irreversibili di sicurezza per le due parti; frontiere che assicurino allo Stato palestinese la piena sovranità sulla Cisgiordania e Gaza, fatta salva la possibilità di negoziare tra le parti modifiche territoriali e scambi di terra; Gerusalemme capitale di entrambi gli Stati. La Dichiarazione propone anche la creazione di un Fon-

do internazionale, gestito dall'Onu, per una soluzione equa e riparatrice per i rifugiati. Su queste basi dovrà riunirsi una Conferenza internazionale di pace con la partecipazione di Israele, dell'Autorità nazionale palestinese, dei Paesi Arabi interessati, degli Usa, dell'Unione Europea, della Russia e dell'Onu. Nella risoluzione - approvata all'unanimità dalle forze dell'Is - i tre partiti esprimono la condanna più ferma verso ogni forma di violenza e di terrorismo e si impegnano ad assumere tutte le misure per combatterle. «Con questa dichiarazione - annota Fassino - l'Is offre un contributo prezioso al processo di pace e conferma di essere, come è già avvenuto in passato, un forum essenziale per la pace in Medio Oriente». Frutto di un complesso lavoro diplomatico, che ha visto impegnati a più riprese i leader dei maggiori partiti dell'Internazionale Socialista, la Dichiarazione di Casablanca ha il

pregio della concretezza, individuando i punti fondamentali di una pace possibile. Una pace che ha bisogno, per realizzarsi, di un impegno a tutto campo della Comunità internazionale. Un impegno evocato dall'Internazionale socialista: «L'Is - recita la Dichiarazione - insiste sulla necessità di garanzie internazionali, di un controllo sull'attuazione degli accordi raggiunti, con la presenza sul terreno di una forza multinazionale di pace per controllare le frontiere». Quello delineato a Casablanca, dice a l'Unità il segretario dei Ds, «è un progetto ispirato dalla consapevolezza che in Medio Oriente non si contrappongono un torto e un diritto, bensì due diritti da rendere compatibili. La Dichiarazione dà sostanza alla strategia di due popoli e due Stati e individua sia i punti qualificanti di questo processo sia il percorso attraverso cui portarlo a compimento». u.d.g.